

L'editoriale

Il Paese sommerso che ritorna a fare politica

di **Ezio Mauro**

C'era dunque un altro Paese, dietro l'angolo. Disperso, con la fine delle grandi culture politiche, tramontate dopo aver dato un segno al Novecento. Deluso, per la crisi di una rappresentanza sempre più debole, intermittente e a bassa intensità. Silenzioso, davanti al fragore dei populismi che intasavano di rabbia e rancore ogni spazio pubblico. Un Paese

scomparso, inabissato, forse sommerso, comunque incapace di pensare se stesso e dunque di dare una forma alla sua esistenza, di esprimere un significato: figuriamoci una politica. Così il campo sociale era libero, anzi sgombro. La crisi economica lo aveva arato e sventrato attraverso impoverimenti, esclusioni, disuguaglianze, che generavano delusioni, solitudini, risentimenti.

● continua a pagina 28

L'editoriale

Il Paese sommerso in piazza

di **Ezio Mauro**

→ segue dalla prima pagina

I populismi avevano inseminato quel campo abbandonato con la sfiducia e la collera, coltivando l'avvilimento e il malcontento per virarli in furore contro la politica, poi contro le istituzioni, quindi contro la democrazia, dunque in antipolitica.

La semplificazione del linguaggio populista, la riduzione di ogni concetto a slogan, la sostituzione dei social network alla pubblica opinione sembravano confiscare la cultura materiale della nostra epoca, trasmettendo l'idea di una rappresentanza estrema, di una radicalità irrispettosa, di una mancanza di galateo sociale, culturale e politico finalmente necessaria davanti all'inefficienza del sistema, alle sue debolezze e insieme alle sue chiusure oligarchiche.

Dopo la falce, il martello, lo scudo crociato e l'ulivo, l'apriscatole e la ruspa diventavano i simboli meccanici di una politica impoverita e furiosa, apocalittica e salvifica.

È facile capire che tutto questo ha funzionato come un grande interdetto sull'altra parte del Paese, che si sentiva non solo minoranza ma sopravvivenza. Come in un vero cambio d'epoca, sono franati tutti i punti di riferimento comuni, l'orizzonte condiviso nelle differenze, il patto civile. L'antipolitica infatti ha bisogno di azzerare il patrimonio storico del Paese, cortocircuitando tutta la vicenda repubblicana in una condanna sommaria, per segnare l'Anno Zero del nuovo inizio. Da questo sfondamento della storia, in una cornice radicalmente di destra, inevitabilmente viene avanti un richiamo disarticolato ma insistito al fascismo: visto con benevolenza, blandito, comunque ammesso nel sistema, accolto con l'indulgenza plenaria dai leader che brandiscono il rosario mentre invocano la ruspa contro i dannati della terra.

Se tutto questo diventava giorno dopo giorno senso

comune, c'era un unico modo di opporsi: con un'altra rappresentazione del Paese, da cercare dentro la società, in quelle energie civiche disattivate che la politica tradizionale oggi fatica a riconoscere e organizzare. Puntando non a chiedere un voto, ma molto di più, un giudizio, e quindi un'assunzione di responsabilità. Costruendo non un movimento, ma un linguaggio diverso, un pensiero alternativo, addirittura una cultura civile concorrente: tutto ciò che dà forma a una comunità e che si era perduto, lasciando che la destra lo cercasse un'altra volta nel nazionalismo e dunque nella terra, nel sangue, nel colore della pelle.

Come dimostrano le piazze piene di ragazzi e i 600 sindaci attorno a Liliana Segre questa ricucitura dello spirito repubblicano può avvenire solo nell'autonomia e nella libertà, spontaneamente, anzi gratuitamente, senza cercare un tornaconto leaderistico in termini di candidature e incarichi.

Soltanto così si esprime il sentimento del servizio alla politica e al Paese: non contrapponendosi ai partiti, ma ricreando accanto a loro un circuito culturale di passione, d'impegno e di testimonianza, semplicemente "civile", che non a caso nasce dalle città, rilanciando la civiltà dei Comuni.

Le fasce tricolori dei sindaci che circondavano la senatrice d'onore Liliana Segre rivelano che la politica ufficiale può farsi società, quando ne è capace. I simboli tricolori, pervertiti e privatizzati per anni come baluardo contro gli "altri", testimoniano in piazza che il divenire della Repubblica è fatto di memoria e di coscienza democratica, e che i fondamenti delle nostre istituzioni stanno proprio nella ribellione al fascismo, da cui nasce la libertà riconquistata, per tutti. È questa cultura della democrazia che sta riprendendo la parola nelle città italiane, dimostrando che può essere ancora l'ossatura del Paese, mentre rianima l'agorà per troppo tempo disabitata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA